

MOTAUTO
L'APPROPRIATA SEAT A ROMA
LGO VALTOURNANCHE, 16
VIA CASILINA, 569
VIA APPIA NUOVA, 1307
VIA TIBURTINA, 507
Offerta valida per tutta la gamma Toledo

TOLEDO 1.6
20.830.00
17.830.000
comprensivo di tasse regionali e provinciali.

Roma

L'Unità - Mercoledì 10 novembre 1993

Redazione
v.le del Duc. Maccelli 23/15 - 00187 Roma
tel. 06 996 284/5/6/7/8 - fax 06 996 290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 18
e dalle 17 alle ore 18

Le dimissioni del prefetto Voci

Travolto dall'inchiesta sui fondi neri del Sisde il prefetto ha lasciato il Campidoglio. Il presidente Scalfaro in serata ha nominato il successore: Aldo Camporota. Viene dalla Corte dei conti.

Comune, si cambia Per ora commissario

Alessandro Voci dice addio al Campidoglio sommerso dall'inchiesta sul Sisde. Intanto partecipa al funerale del sub commissario Giannantonio Rosi, suo amico da anni. E spiega con un filo di voce: «I magistrati mi hanno detto di rivolgermi ad un legale e mi hanno detto che probabilmente da persona informata avrei potuto divenire persona indagata». Con la moglie accanto. L'uscente commissario straordinario si sforza. Accenna ad un mezzo sorriso. «Arrivederci».

In serata, il suo successore è già designato. Si tratta del consigliere della Corte dei Conti Aldo Camporota. Napoletano 65 anni è sposato ed ha tre figli. Laureato in giurisprudenza, dal '58 al '64 è stato Capo di gabinetto a Campobasso dal '64 al '66 ha ricoperto lo stesso incarico a Verona. Dal '77 ha prestato servizio al Dipartimento di pubblica sicurezza del Viminale, dove si è occupato di problemi giuridici e tecnici della circolazione stradale partecipando alla commissione di studio che ha elaborato il nuovo codice della strada. Nominato prefetto nel dicembre dell'80 è stato membro della commissione di controllo sugli atti della regione Abruzzo e dal settembre '81 prefetto di Campobasso con l'incarico aggiuntivo di commissario di governo della regione Molise. Nell'82 diventa direttore della scuola superiore della pubblica amministrazione, quella che forma i funzionari delle prefetture. Nell'85 è nominato commissario di governo della regione Lazio. Nell'88 dirige la prefettura di Cagliari. Diventa prefetto di prima classe. Dall'89 dirige gli Affari dei culti al Viminale. Infine poco prima della pensione, nel gennaio di quest'anno viene nominato consigliere alla Corte dei Conti.



Due immagini di Alessandro Voci prima del lunedì nero. In alto il Campidoglio.

ALESSANDRA BADAUEL

Capelli bianchi, abito grigio, tenuta di gioco impeccabile, la moglie di Alessandro Voci entra nella stanza del sindaco poco dopo l'una. Gli si mette vicino e non lo lascia più. È così che lui riesce a decidere di affrontare la stampa. L'appena dimesso commissario straordinario ha passato la mattina chiuso in dentro. Ma ora esce in sala rosa e trova un filo di voce per parlare. Le guance ponzonose confondono chi non lo conosce, sembrano un segno di tensione ma ha sempre quel colore in viso, lui, da vero "Cincinnati" come ama definirsi. Un ora prima, Ciampi aveva annunciato alla camera le dimissioni del commissario che reggeva Roma da aprile. In Campidoglio era stata diffusa una breve nota che attribuiva la necessità di dimettersi alle notizie «inesatte» diffuse dalla stampa. Ora lui aggiunge: «Mi sono consultato con Mancino

Rosi che si dedicava ai servizi sociali ma anche nella vita privata al volontariato personale con organizzazioni cattoliche. Lunedì pomeriggio quando arriva alla caserma Podgora per essere ascoltato dai magistrati Voci pensa all'amico: «È come se mi fosse morto un fratello» dice. Entra alle tre e mezza esce alle sei dovrà ripresentarsi con un avvocato. La Lancia Thema corre verso il Campidoglio. Voci torna nel suo ufficio e lavora fino alle otto e mezza. Organizza tutto per gli estremi saluti a Rosi. Poi va a casa, la villetta dei Castelli quella con l'orto e la vigna che procurano al calabrese di area andrestiana, in città a suo tempo esibiti: «Vedete? Io sono un Cincinnati» sbadiva ad ogni buona occasione. Iniziano una sera ed una notte di tristezza ed angoscia con il suo nome in tutti i telegiornali, le «inesattezze» la scelta dell'avvocato Tito Luscrezio Miteila. Che gli difende l'ex sindaco Franco Carraro.

È l'alba di martedì. Voci infila un completo blu leggermente gessato su una camicia bianca e una cravatta scura. Saluta la moglie, Maddalena, ed ad affrontare il Campidoglio. La camera ardente dell'amico Rosi. Alle nove il commissario straordinario passa tra i vigili urbani in alta uniforme e rende omaggio alla salma nella Promototeca. Gli onori di casa toccano a Lucia. Sta vicino alla vedova. Dieci

Camera arriva la notizia che Ciampi ha annunciato le dimissioni di Voci. Il «facente funzioni» provvisorio è il vice commissario vicario Luigi Riccio. Il ministro Mancino fa sapere che sarà subito nominato un sostituto e che Voci ha presentato le dimissioni per cortesia ma «risulta essere una persona che non ha ricevuto un avviso di garanzia ed è indagata». Dalla stanza chiusa esce un breve comunicato. È una lettera di Voci a Mancino. Le notizie diffuse dagli organi

Leoni, pds: «Dc e Msi preparano il caos»

«Liberiamoci del vecchio potere»

«Capitale sfortunata, finché si ricorre ad uomini del vecchio potere democristiano e prefettizio si va incontro a ingovernabilità e caos, perché escono gli scheletri dall'armadio». Carlo Leoni, segretario romano del Pds, commenta la vicenda Voci e lancia un appello agli elettori progressisti e di sinistra: «Non disperdete il voto, per scongiurare i pericoli Caruso e Fini, votate Rutelli al primo turno».

Dopo la caduta della giunta Carraro, l'incarico dato al commissario Voci, prefetto della Repubblica di guidare la capitale fino alle elezioni, fu considerata una garanzia. Oggi Voci, indagato dalla magistratura, si è dimesso. Un modo «elegante» di cercare garanzie?

Non si può dire che Roma sia fortunata. Ma finché si ricorre ad uomini del vecchio potere democristiano e prefettizio si va incontro a ingovernabilità e caos perché puntualmente escono gli scheletri dall'armadio. È l'armadio dei servizi segreti, la capofila dei servizi di collaborazione, tra i democristiani e il Movimento sociale. Non è un caso che oggi tra i candidati missini per il Campidoglio ci sia il figlio del famigerato generale, De Lorenzo quello del Sifare e del tentato

colpo di tanti anni fa. Siamo alla vigilia delle elezioni. La capitale riuscirà a voltare pagina?

Noi lanciamo agli elettori un appello a non disperdere il voto a metterlo al sicuro puntando su Francesco Rutelli, il candidato della sinistra che ha più possibilità di successo. Di fronte all'esistenza di più candidati a sinistra non abbiamo mai cercato lo scontro. Abbiamo anzi favorito tutte le occasioni di confronto politico e programmatico. Ma oggi dobbiamo invitare gli elettori progressisti e di sinistra ad unirsi fin dal primo turno per scongiurare i pericoli costituiti dalle candidature di Caruso e di Fini che possono portare ad una affermazione del vecchio regime Dc, oppure addirittura del partito fascista. De Lorenzo con la legge non si va più al voto

Il caso del prefetto commissario Voci, al centro di una tempesta giudiziaria, rende sempre più urgente un cambiamento radicale nella gestione dell'amministrazione capitolina. «Finché si ricorre ad uomini del vecchio potere democristiano e prefettizio si va incontro a ingovernabilità e caos», perché puntualmente escono gli scheletri dall'armadio. È il commento di Carlo

Leoni, segretario romano del Pds, che lancia un appello a tutti gli elettori democratici invitandoli a «mettere il proprio voto al sicuro senza disperderlo puntando su Francesco Rutelli il candidato della sinistra che ha più possibilità di successo. Scongiurando così il pericolo di un'affermazione del vecchio regime o addirittura del partito fascista».

soltanto per essere ripresentati. Non ha più senso un voto dato per pure ragioni di identità. Si vota per vincere e del resto l'una o l'altro Caruso o Fini o vince la speranza di rinascita della città. Ecco perché rivolgiamo l'appello a votare Rutelli fin dal primo turno.

A elezioni concluse, nel caso vicesse Rutelli, quale sarà il ruolo del Pds?

Il Pds agisce all'interno di una coalizione di forze progressiste, nella quale vige non solo il rispetto reciproco ma un gioco di squadra unitario e collegiale. È nell'ambito di questa collegialità che non serve «votare» per dare i consigli che si esercita la piena autonomia decisionale del candidato sindaco. Dello stesso tenore è l'affermazione del vecchio regime Dc, oppure addirittura del partito fascista. De Lorenzo con la legge non si va più al voto



Il segretario della federazione romana del Pds Carlo Leoni.

quidare l'azione di governo nella giusta direzione. Lo dico no le nostre battaglie per Roma, la maturità della nostra elaborazione programmatica e collegamenti popolari del Pds. Per questo chiediamo un voto per la Quercia e che il nostro sia il candidato più votato a Roma. Goffredo Bettino è indubbiamente la figura più rappresentativa delle lotte di questi anni.

Cosa proponete per la futura giunta?

Il metodo è previsto dalla legge e conferisce al sindaco la facoltà di nominare gli assessori fuori dalle vecchie logiche lottizzatrici. Nel merito possiamo dire che, la giunta Rutelli dovrà essere formata da uomini e donne oneste, espressioni di una nuova classe dirigente. Inoltre devono essere uomini e donne con un grande capaci-

tà di governo e un forte impegno con la città.

Siamo a pochissimi giorni dal voto, a che punto è la vostra mobilitazione?

Abbiamo scarse possibilità finanziarie quindi facciamo un appello agli elettori a sottovotare per agevolare le battaglie finali della campagna elettorale. Noi non abbiamo i soldi della Dc o di Fini che sta imbrattando la città con i suoi manifesti e c'è da chiedersi dove li prenda i soldi un piccolo partito come il Msi. Per il resto il impegno degli iscritti dei candidati delle sezioni è molto forte. La mobilitazione del partito è quindi in tutto campo e si concentra in questi ultimi giorni sopra tutto nella periferia. L'incontro conclusivo si terrà giovedì 18 alle 17.30 a San Giovanni con Rutelli e Occhetto.

In mezzo secolo di crisi capitoline quattro le gestioni straordinarie

Quel tandem prefettizio con Barbato

Quattro commissari, l'ultimo tarpato a metà dell'opera nella stona delle crisi capitoline dal 46 ai nostri giorni, quattro parentesi apparentemente ininfluenti in realtà continuatrici, per necessità ma anche per scelta, delle politiche immobiliari che li avevano preceduti. Prima di Voci, scopritore di debite dimenticate, Angelo Barbato, scelto da un prefetto lungimirante lo stesso Alessandro Voci.

Storie di crisi, storie di commissari. Storie brevi tuttavia a singhiozzo e niente affatto in sintonia con le crisi reali della città coi suoi equilibri politici, con gli alti e bassi delle gestioni amministrative che si sono succedute al Campidoglio e che sono state le resistibili premesse di quest'ultimo stallo istituzionale. Arrivato dopo una serie di bis fiduciani a Carraro e reso infine necessario dalle dimissioni della maggioranza dei consiglieri. Aprì la serie di quattro commissari straordinari. Mario De Cesare al governo della capitale dal 28 dicembre 1946 al 4 novembre 1947. Fu poi dal luglio 1961 sino al giugno dell'anno seguente la volta di Francesco Diana. Ambedue si caratterizzarono per la continuità del controllo democratico assoluto del potere capitolino fondato soprattutto sulla rendita fondiaria.

Tempi lunghi, tra il primo e il secondo segnale evidente della stabilità del governo della macchina elettorale prima ancora di quella comunale. Il più recente commissario invece prima di Alessandro Voci nominato è stato Angelo Barbato ex direttore generale dei servizi civili del ministero dell'Interno. A indicare Barbato poi nominato ufficialmente da Cosiga il 20 luglio 1989, fu lo stesso Voci allora prefetto di Roma. La nomina di Barbato fu la conclusione di una lunga crisi iniziata il 24 marzo dello stesso anno con le dimissioni del sindaco democristiano Pietro Giubilo in criminato per interesse privato in atti di ufficio per una vicenda di appalti e menve «colastiche».

Nel maggio seguente i partiti di opposizione (Pci, Msi e Verdi) raccolsero le firme utili tra cui quelle dei socialisti per l'autoscioglimento del consiglio e le elezioni anticipate. La decisione però non venne ratificata perché Giubilo non convocò il consiglio unico organo abilitato a pronunciarsi sulle dimissioni dei consiglieri. La svolta arrivò quando gli stessi partiti Pci, Psi e Verdi chiesero l'intervento del presidente della repubblica Francesco Cossiga. La «sospensione» del consiglio fu decretata da Voci. Il decreto di scioglimento fu firmato da Cossiga sette giorni dopo. Barbato restò in carica fino a dicembre e la sua gestione «straordinaria» lasciò un segno netto dal più come processo di normalizzazione, temporeggiamento e conservazione.

Nessun vero problema fu mai risolto a memoria d'uomo dai commissari figure di per sé stesse astetiche, apertamente appariche. In sella per guidare la morte del fronte politico verso il suo sorgere in realtà i commissari - mai visti anche dagli uomini costretti a lasciare il potere - si dedicavano con sistematica frenesia a portare in porto senza danni l'amministrazione bloccata dall'impassabile decisione dei sindaci in minoranza dei consigli di assessori impotenti. Così ha fatto Barbato. Così sino a due giorni fa ha tentato Voci. Impegnatissimo a rispolperare deliberazioni disattese e vecchie negli archivi. Ma in nessun caso si può parlare di successo «tecnico». Come nel caso degli sfratti degli abusivisti sistemati dei provvedimenti approvati e non applicati anche i commissari Barbato e Voci si sono spesso trovati nell'impossibilità di fare. Così si sono dovuti accontentare di un passaggio incoloro indolore e ininfluente su drammi problemi e crisi.